# TRACCE

frammenti di storie di vita della nostra sezione

## COSTRUIAMO LA PACE

di Gianni Colonna

Per tutte le vittime del terrorismo e di ogni guerra:

*Costruiamo la pace perché il silenzio delle cime innevate*
*e il fruscio sommesso dei boschi,*
*l'irrompere impetuoso di un torrente*
*e il danzare grazioso di una foglia che cade,*
*il canto vigoroso di un uccello*
*e il timido sguardo di un camoscio*
*possano ancora stupirci e commuoverci!*

*Costruiamo la pace perché l'uomo, con passo umile e lento,*
*percorrendo sentieri conosciuti*
*ed esplorandone nuovi,*
*possa ancora gioire per avere al suo fianco un altro uomo!*

*Costruiamo la pace perché con la guerra*
*e il pregiudizio, l'intolleranza, la prevaricazione*
*che essa alimenta,*
*nessun cammino è possibile!*
*Nessuna vetta è raggiungibile!*


Circolare Informativa Interna

Club Alpino Italiano
Sezione di Vasto

NUMERO
6

2015

ANNO 8


NATURA
CULTURA
TRADIZIONI
ITINERARI
INFO/ SEZIONE
CONCORSI
UMORISMO
&
ALTRE STORIE

# TRA MELMA E SANGUE - “Rimettere nel cuore” la Grande Guerra

di Nicola Racano

*«Battezzati sotto il piombo, cresimati dalla guerra*
*siamo stati capovolti come il cielo sotto terra».*

La canzone di Massimo Bubola mi ronza in mente mentre sto scrivendo.

Parla di gente comune, di persone inermi che la guerra ha depredato della vita e dell’amore, che ha ridotto a carne da cannone e a numeri senza nome.

*“Noi veniam dalle pianure”* è stata, in un certo senso, la colonna sonora della serata del 31 ottobre: per merito del CoroCai, che l’ha eseguita con partecipazione e sentimento, e grazie a Leontina e Filippo che ne hanno fatto lo sfondo musicale e narrativo del coinvolgente video *“Il cielo sottoterra”*.

***“Tra melma e sangue”***, il titolo dell’incontro, è un verso di Clemente Rebora, grande poeta che, dopo la guerra combattuta sull’Altopiano di Asiago e a Gorizia, rinnegò l’iniziale interventismo e maturò una profonda crisi spirituale culminata nell’ordinazione sacerdotale.

E’ tratto da *“Viatico”*, una breve poesia del 1916, di cui era prevista la lettura, poi annullata per ragioni di tempo. Vi si parla di un soldato ferito, ormai in fin di vita (*«Tra melma e sangue / tronco senza gambe»*), che con le sue disperate grida di dolore ha richiamato a sé tre compagni, uccisi nel tentativo di soccorrerlo. A lui si rivolge il poeta con una drammatica preghiera, atroce e umanissima: *«Affretta l'agonia, / tu puoi finire, / e conforto ti sia / nella demenza che non sa impazzire, / mentre sosta il momento, / il sonno sul cervello, / lasciaci in silenzio - // Grazie, fratello»*.

E’ stata davvero grande la Grande Guerra, vero spartiacque tra due epoche e inizio di una nuova era, come si legge nei libri di storia. E’ stata grande per la numerosità degli uomini coinvolti, l’estensione geografica, l’enormità dei mezzi impiegati; per le conseguenze prodotte.

E’ stata grande, smisurata, incomprensibile, per i nostri nonni che l’hanno combattuta: uomini di un’altra Italia, ancora largamente contadina e pastorale, che solo grazie all’emigrazione avevano visto allentarsi il cerchio della miseria.

I nostri nonni - e le nostre nonne rimaste a casa a mandare avanti la famiglia e a sostituire gli uomini in tutte le attività produttive - grazie alla guerra hanno scoperto di far parte di una comunità nazionale: essa, come hanno sottolineato molti storici, è stata la prima grande esperienza collettiva del popolo italiano dopo cinquanta anni di stato unitario.

Ma dentro e oltre gli avvenimenti politici, militari, diplomatici ecc.. della grande storia, l’unica che un tempo si studiava a scuola, esistono infinite piccole storie, le esperienze e i vissuti personali e familiari della gente comune. A questo mondo anonimo, a questi mondi veri, hanno cercato di dare voce i testi proposti, in gran parte lettere e diari di uomini che, anche se tornati a casa, hanno vissuto la morte sepolti nelle trincee o nella neve delle cime.

*«Aspetto invano posta da casa … la vita sta nell'attendere, attendere sempre, in definitiva attendere la morte»*, ha annotato nel suo diario il sottotenente austriaco Felix Hecht von Eleda, caduto sul Cavento.

*«Pareva la finizione del mondo»* ha scritto Angelo Paoli, calzolaio trentino della Val di Non.

*«Nell’austriaco io non vedo un nemico come mi si vuol far credere .. Nel mio cuore non c’è la frenesia omicida, rifletto che la vita di tutti è cara»*, confida alla moglie Francesco Giuliani, pastore abruzzese di Castel del Monte: le sue lettere, straordinarie per intensità ed equilibrio, sono state interpretate da Rosida e Gabriele con espressività efficace ed emozionante. E questo vale anche per tutti gli altri testi letti nel corso dell’incontro.

Sul Monte Ortigara, teatro di battaglia tra i più tristemente noti - tanto da essere menzionato anche in *“Ta-pum”* -, a quota 2.105, su una colonna mozza, sono scolpite le parole *“Per non dimenticare”*. Quante volte le abbiamo udite! A forza di sentirle ripetere nei discorsi ufficiali si sono venute logorando. Eppure restano vere, perché le vite distrutte dalla guerra e dall’ingiustizia non devono essere cancellate anche nel ricordo.

Il verbo <*ricordare*> contiene il termine <*cŏr-cŏrdis*> (<*cuore*> in latino) e significa, appunto, <*rimettere nel cuore*>. Perciò è importante non limitarsi a scrivere quelle parole, giusto per mettersi la coscienza in pace, su lapidi e monumenti esposti alle soste irriverenti dei piccioni.

Se si vuole alimentare la memoria viva, la memoria interiore, bisogna pensare ognuna delle vittime, nonostante siano passati tanti anni, come una persona singola, come un universo di affetti e di progetti irrimediabilmente distrutto.

*«Non dimenticarmi, amore, quando finirà la guerra»* (Massimo Bubola).

Il ricordo che suscita commozione richiede poi che si vada oltre: se diviene impegno nella conoscenza può generare consapevolezza e aprire le porte alla riflessione.

# UN ANNO SULL'ALTIPIANO di Emilio Lussu

## di Alfredo Colantonio

Mio figlio Gabriele è nato nel 1994, se fosse nato 100 anni prima sarebbe stato della generazione spazzata via in gran parte dalla carneficina della Grande Guerra, come il giovane zio di mia nonna, morto durante un assalto nei primi mesi di guerra. Per ricordarlo la nonna chiamò il primogenito col suo nome: Ugo.

Anche Emilio Lussu faceva parte di quella generazione: giovane studente sardo, pieno di ideali patriottici, si era arruolato volontario quando l'Italia dichiarò guerra all'impero austro-ungarico. Davanti agli orrori della guerra sul Carso aveva compreso che l'eroismo romantico, la gloria e "IL BEL MORIRE PER LA PATRIA" erano dei falsi miti. La guerra, anzi tutte le guerre portano solo distruzione e odio tra gli uomini.

Lussu era arruolato nella brigata Sassari e dopo un anno di Carso fu inviato con la sua brigata nel 1916 sull'altipiano di Asiago, per tentare disperatamente di bloccare lo sfondamento austro-ungarico verso la pianura veneta.

Al costo di decine di migliaia di morti i soldati italiani riusciranno a bloccare l'avanzata dei nemici proprio sull'orlo dell'altipiano, quando già gli austriaci riuscivano a vedere in fondo alla pianura Venezia.

Riporto alcuni brani del libro che Lussu scrisse con un linguaggio semplice, narrando essenzialmente i fatti che il giovane ufficiale visse in quell'anno trascorso sul boscoso altipiano che divide il Trentino dal Veneto.

Ecco l'incontro con i profughi di Asiago che stanno abbandonando le loro case dopo lo sfondamento austro-ungarico:

*"La strada era ingombra di profughi…. i contadini allontanati dalla loro terra erano come naufraghi. Nessuno piangeva, ma i loro occhi guardavano assenti. Era il convoglio del dolore… La nostra colonna cessò i canti e si fece silenziosa… Lo spettacolo era nuovo per noi. Sul fronte del Carso, eravamo noi gli invasori ed erano Slavi i contadini che avevano abbandonato le case alla nostra avanzata. Ma noi non li avevamo visti."*

Così ieri erano i profughi di Asiago, ed oggi i nuovi profughi mediorientali e africani che sbarcano sulle nostre coste in quali condizioni si trovano? Non è nostro dovere accoglierli?

In conclusione trascrivo il dialogo fra Lussu e il suo generale. Alle nostre orecchie oggi sembrerà surreale, quasi grottesco:

*"Stia comodo" mi disse il generale in tono corretto e autoritario. "Dove ha fatto la guerra finora?"*

*"Sempre con la brigata sul Carso"*

*"E' stato mai ferito gravemente?"*

*"No, signor generale"*

*"Come, lei ha fatto tutta la guerra e non è stato mai ferito? Mai? "*

*"Mai signor generale…."*

*"Molto strano. Per caso lei è un timido?"*

*"Credo di no" risposi*

*"Lo crede o ne è sicuro?"*

*"In guerra non si è sicuri di niente" risposi io dolcemente… "Neppure di essere sicuri"*

*Il generale cambiò argomento "Ama lei la guerra?"*

*Io rimasi esitante…. mi decisi a rispondere "Io ero per la guerra, signor generale, e alla mia Università rappresentavo il gruppo degli interventisti …. la guerra è una cosa seria ed è difficile dire se…. comunque io faccio il mio dovere…"*

*"Io non le ho chiesto" mi disse il generale "se lei fa o non fa il suo dovere. In guerra, il dovere lo debbono fare tutti, perché non facendolo, si corre il rischio di essere fucilati…. Lei è per la pace? Per la pace come una donnetta qualsiasi, consacrata alla casa …"*

*" No signor generale"*

*Il generale incalzò "E quale pace desidera mai, lei? "*

*Risposi "Una pace…" e l'ispirazione mi venne in aiuto "Una pace vittoriosa!"*

*Il generale parve rassicurarsi.*

La lettura di questo libro può anche essere un invito a visitare l'altipiano dei Sette Comuni (come è anche denominato). In inverno con gli sci da fondo o le ciaspole, nelle altre stagioni in bici e a cavallo oltre che a piedi, magari salendo sull'Ortigara ad ammirare la splendida la natura che ha risanato le distruzioni della guerra. Allora forse daremo ragione a quel Signore barbuto e capellone che duemila anni fa camminava a piedi attraverso la Palestina e predicava che alla fine è sempre il Bene che vincerà sul Male.

Infatti anche nella barbarie della guerra che abbrutisce l'animo umano, ci sono uomini che sacrificano la loro vita per cercare di salvare altri esseri umani come Vincenzo Sebastiani e Andrea Bafile. Il primo era un ingegnere romano e socio della sezione romana del CAI, Sebastiani partecipò alla guerra nel corpo dei vigili del fuoco. A Gorizia durante un bombardamento però tentando di portare soccorso ai feriti. A lui è intitolato il bel rifugio posto a 2100 metri sul Colletto di Pezza del Velino. Andrea Bafile di antica famiglia aquilana era capitano del reggimento San Marco durante la guerra. Gli fu affidato l'ordine di fare una ricognizione oltre il Piave, al ritorno si accorse che mancava un suo uomo e allora tornò indietro e venne colpito a morte mentre lo cercava. E' stato sepolto a Bocca di Valle in una grotta scavata nella Majella.

# GENZIANO - 1° classificato al Concorso "Racconta una storia 2015".

di Gianni Colonna

In montagna ci era nato. Sua madre, Settimia, all'ottavo mese di gravidanza, aveva appena raggiunto lo stazzo a dorso di mulo quando partorì davanti agli occhi esterrefatti di Abelardo, il marito. Lo avevano dato per spacciato ma già respirava con i propri polmoni e ciucciò il latte di Bianchina, la capra, con la forza di chi è incuriosito dalla vita e vuole conoscere ad ogni costo cosa essa gli regalerà. E di cosa lo priverà! Quell'odore acre di stazzo mescolato al gusto delicato di quel latte furono le prime sensazioni ad imprimersi nei suoi neuroni e i primi ingredienti fondanti la sua identità. Era il 7 luglio del 1922 e Genziano, così lo chiamarono a ricordo della favolosa fioritura di genziana di quell'anno, già sapeva che avrebbe vissuto di montagna. Già sentiva che avrebbe amato la montagna perché la montagna aveva amato lui, accogliendolo: prematuro secondo la scienza medica; maturo e pronto, invece, secondo le equazioni misteriose della vita. Nonostante la maestra Minarda che gli insegnò nella pluriclasse del piccolo villaggio di Torricchio, ne intuì immediatamente la vivacità intellettiva e la sensibilità d'animo, Genziano non ebbe l'opportunità di continuare gli studi dopo la quinta elementare. Né in effetti lo desiderava. Desiderava piuttosto recarsi in montagna con Abelardo, il suo papà. Poco diceva, Abelardo. L'essenziale. Come, del resto, ogni montanaro. Molto di ciò che aveva trasmesso al figlio era stato con l'esempio e con i gesti; poche parole, giuste al momento opportuno. E lui stesso si meravigliava poiché, se gli era abbastanza chiaro come avesse potuto insegnare a Genziano a capire quando una nuvola potesse portare tempesta, a riconoscere un fungo commestibile, a sapere dove guardare per individuare il nord, a distinguere un faggio da un tasso o un camoscio da un capriolo, a mungere una capra senza infastidirla, a fischiare, a usare il coltello per intagliare il legno ……. gli risultava invece misterioso come, quando e dove quel figlio avesse potuto imparare l'onestà, l'altruismo,la determinazione, la tenacia, l'amore per la libertà e il rispetto per la vita in ogni sua forma espressiva. Fu nel periodo dell'ultima guerra che Abelardo riconobbe questi valori nel figlio. Genziano era ormai uomo fatto. Pronto a prender moglie e accollarsi la responsabilità di una famiglia. Un giorno tornò dalla montagna più eccitato del solito, non stava nella pelle, distolto da altri pensieri. Era stato nel vallone delle grotte, quello esposto a sud che nei primi mesi d'autunno conservava meglio il tepore del sole. Aveva lì incontrato un manipolo di uomini armati di fucile. Si sorprese che fossero armati. Fino ad allora se incontrava persone in montagna si trattava di escursionisti a cui dare indicazioni, suggerimenti, consigli. Questi però non erano escursionisti, tuttavia non ne ebbe paura. Eppure la paura la conosceva. Quella paura che ti fa essere prudente di fronte ad un possibile pericolo: una roccia bagnata, un temporale, un sentiero esposto, entrare nella tana di un animale e invadere il suo territorio. Ma degli uomini perché avere paura? Si avvicinò con la naturalezza di chi ha dimestichezza con il mondo poiché se ne sente parte. Gli raccontarono delle nefandezze e brutture che accadevano in pianura a causa della guerra e della loro necessità di trovare un nascondiglio sicuro per sfuggire alla tortura e alla morte. Genziano intuì immediatamente la gravità di quanto accadeva in pianura. La montagna lo aveva protetto fino ad allora, ma ora lo chiamava a dare il suo contributo. Fu fiero di poterlo dare. Li accompagnò alla grotta più inaccessibile perché nascosta in una valle secondaria e mimetizzata nella roccia. Non fu facile farvi accedere quegli uomini. Passaggi di primo grado che lui percorreva con l'agilità di un camoscio erano ostici per loro. Fu necessario assicurarli con una corda che, però, non bastò a rassicurarli. Qualcuno, terrorizzato dal vuoto, rimase avvinghiato alla roccia senza riuscire più a muoversi, solo la calma e l'ironia di Genziano che gli stava vicino riuscirono a scollarlo dalla parete. La grotta era spaziosa, sufficiente a contenere quel manipolo di uomini. Nel fondo, una sorgente stillava un'acqua che, all'impatto con la vasca rocciosa sottostante, emetteva vere e proprie note musicali. Gli uomini si guardarono. Sorrisero. Si sentivano ora al sicuro. Lì sarebbero rimasti per un po' di tempo, forse fino alle prime nevicate. Non fu necessario aggiungere altro. Genziano disse loro che avrebbe provveduto lui al vettovagliamento e a portare notizie alle loro famiglie. Ogni giorno percorreva i 900 metri di dislivello da Torricchio alla grotta con in spalla ogni ben di dio, carico quanto Faramella, il piccolo asino che lo accompagnava nei pascoli in montagna. Una volta a settimana si recava anche in pianura per portare notizie di quegli uomini ai loro famigliari. Orgoglioso di poter dare il suo contributo per una causa che riteneva giusta. Anche lui ora combatteva la sua "pacifica guerra" contro l'ingiustizia e l'arroganza di alcuni uomini su altri uomini. Se la montagna aveva accolto lui, avrebbe potuto accogliere chiunque. Se la montagna aveva dato da vivere a lui e a tante generazioni prima di lui, avrebbe potuto dare da vivere a chiunque. Chiunque ne avesse rispetto. Chiunque fosse ispirato ai valori in difesa della vita, contro ogni sopraffazione e sfruttamento. Contro ogni speculazione. La natura non tollera la guerra perché da questa viene solo martoriata, offesa, cancellata. Perché dovrebbe tollerarla l'uomo? Questi pensieri occupavano la mente di Genziano durante le sue andate e i suoi ritorni. Andate: carico di pane, formaggio, carne, vino, notizie. Ritorni: con la gerla piena di funghi o di mele selvatiche o di verdure,fiori, bacche, radici commestibili e, ancora, di rassicurazioni per le madri,le spose, i figli. La montagna sa essere generosa con uomini generosi. Ricordò per sempre quel periodo come il più significativo della sua vita. Si commosse quando,alla prima nevicata sopra i 3000 metri, quegli uomini dovettero abbandonare la grotta per tornare a difendere in pianura il diritto alla pace e alla vita di ogni essere umano. E quando la guerra finì ne fu felice. Senza armi anche lui aveva combattuto e assieme alla montagna, sua unica alleata, erano stati partecipi, presenti. Oggi Genziano, a 93 anni, fa fatica a memorizzare gli eventi recenti, parla poco, rimane perlopiù seduto davanti casa a guardare verso le cime. Si direbbe assente, indifferente ad ogni emozione. Chi lo conosce, invece, sa che non è così. Quella lacrima, quella grossa lacrima che scende lungo la profonda ruga che il sorriso gli disegna sul volto ogni volta vede i suoi nipoti incamminarsi con le capre verso la montagna, quell'unica lacrima, testimonia che non è così.

## LE CIME DEL FORCONE E IL NEVAIO DELLA VALLE DEL FORCONE

di Alfredo Colantonio

Queste foto sono state scattate durante una bellissima escursione compiuta ad ottobre salendo sul Forcone, una delle tante cime ingiustamente poco conosciute della Majella.

La prima foto mostra i colori autunnali del bosco di faggi attraversato in salita per raggiungere la cima di Macirenelle. Arrivati su questa cima si inizia a percorrere la magnifica cresta che porta sulla doppia cima del Forcone (da cui il nome, doppio come un forcone!). E' il regno del pino mugo che copre con i suoi rami fitti gran parte della cresta, meno male che alcuni volenterosi hanno aperto una piccola traccia nella fitta boscaglia per permettere il passaggio a piedi.

La seconda foto illustra il panorama che si ammira: si scorge la cima dell'Acquaviva a sinistra e le Murelle a destra. Tra gli impenetrabili pini mughi vola il crociere. Un passeraceo dal piumaggio multicolore che ha questo curioso nome per il modo che ha di usare il suo becco nel rompere le pigne dei pini e cibarsi dei semi. Qui è facile incontrare il camoscio, infatti la terza foto documenta il nostro incontro con un branco di femmine con i piccoli. Infatti di solito i maschi girano solitari mentre le femmine formano delle specie di "asili-nido" per i piccoli nati nell'anno.

Le cime del Forcone, di Macirenelle e del Martellese dividono il vallone di Palombaro dalla val Serviera, questa però nella sua parte alta assume il nome della cima, Forcone (che fantasia!). E al centro di questa valle esiste il nevaio perenne ritratto nella quarta foto. Sulla Majella resistono ancora alcuni nevai nei valloni più impenetrabili, protetti dai raggi solari grazie all'ombra delle alte pareti: come a Selvaromana, nella valle dell'Inferno e nella dolina del Pozzo di monte Amaro.

L' escursione supera un dislivello di quasi duemila metri e noi lo abbiamo percorso in dieci ore partendo dalla grotta sant'Angelo e scendendo per il consueto sentiero di Ugni verso colle Strozzi.

Stanchi e affamati ci siamo tuffati sui piatti di "Vraghe di mulo" del ristorante "Dal pagano". Questo è un primo piatto tipico di Palombaro, da provare!

## IL MIO PRIMO QUATTROMILA

di Emanuele Gallo

Due giorni fa eravamo in cima al Monviso e oggi affronteremo il Castore.

Ieri siamo partiti dal Rifugio Quintino Sella al Monviso, prima a piedi sino a Pian del Re, poi in auto per duecento chilometri, attraversando Piemonte e Valle d'Aosta, sino a Staffal, appena sopra Gressoney–La Trinitè, quindi in seggiovia al colle Bettaforca e infine, di nuovo a piedi, sino al Rifugio Quintino Sella al Felik, nel gruppo del Monte Rosa.

Nel programma originario avevamo pensato di salire sul Monte Bianco ma difficoltà con il rifugio Goùter ce l'hanno impedito e, gioco forza, la "Vetta d'Europa" è rimandata all'anno prossimo. Poco male, il Castore è comunque una signora montagna e sarà il mio primo "quattromila": la vetta è a 4.226 m. slm.

La sera, prima di andare in branda concordiamo la sveglia per le cinque. Non programmo l'orologio…. lo hanno fatto altri. Quando apro gli occhi, però, c'è già luce! Guardo l'orologio: sono le sei meno un quarto. Che succede!?!?

Mi dicono che il tempo non è buono. Verifichiamo tutti insieme. E' vero: non è una gran bella giornata, però le nuvole vanno e vengono e non è il caso di rinunciare a priori; in tanti stanno andando. Decidiamo di partire anche noi e di gestire l'escursione durante il percorso, a seconda dell'evolversi del tempo.

Bene, cominciamo. Colazione veloce e ci si prepara alla partenza. Il cielo sembra aprirsi. Fuori dal rifugio, mentre mi preparo a calzare i ramponi, prendo uno scivolone da "oggi le comiche" su un gradino di legno bagnato e resto in piedi per vero miracolo.

Fiiiiùùùù, meno male! Che paura! Sarebbe stato proprio una bella sfortuna arrivare fin qui, passando da una roccia all'altra, per rovinarsi scivolando su una scala costruita dall'uomo.
Bene, siamo tutti pronti e legati in due cordate differenti. Pino, Amelia, Cinzia e Gino compongono la prima; Tonino, Francesco ed io la seconda. Si parte in fila indiana, ordinati e con passo cadenzato. Pino, in testa, verifica con attenzione la traccia anche se è ben evidente sul ghiacciaio. Ci dirigiamo verso Nord. Inizialmente non ci sono particolari difficoltà: la pendenza è poca e si procede in sicurezza. Andiamo in direzione della Punta Perazzi e, arrivati in prossimità, la seguiamo parallelamente tenendola sulla sinistra.
Incontriamo alcuni crepacci, anche molto profondi, e la concentrazione è massima quando dobbiamo scavalcarne alcuni. Sono fenditure nette e profonde che non fanno immaginare niente di buono se dovesse capitare un incidente: comunque la via è sufficientemente sicura, non dimenticando le necessarie attenzioni.
Giriamo un po' verso destra in direzione di Punta Felik e raggiungiamo la cresta, seguendo un percorso con alcuni tornanti, per superare un pendio con inclinazione di circa 40°. La cresta è abbastanza affilata e la pendenza dei versanti sembra molto pronunciata, ma con questo tempo non è possibile definire niente di preciso. Nevica, tira vento e c'è nebbia. Il termometro segna -8 °C. Gli occhiali ogni tanto si appannano o meglio vi gocciolano sopra fiocchi di neve ma riesco comunque a vedere bene la pista sulla neve e quanto mi sta attorno.
Arrivati a Punta Felik Pino si ferma e decide di tornare indietro:
"I passaggi successivi sono troppo aerei" dice.
Borbotto: "Dovevo arrivare sul Bianco e ora non riesco a raggiungere neanche il Castore!".
Lui tace per un po' e dopo una breve riflessione:
"Voi due potete continuare…… ma solo Emanuele e Tonino".
Nessuno parla e noi due non ce lo facciamo ripetere un'altra volta e dopo le necessarie operazioni per riorganizzare le cordate, ripartiamo verso l'alto.
Continuiamo con grande entusiasmo ma anche grande concentrazione. Il tempo è brutto e bisogna fare attenzione.
Mi sembra di essere su un ottomila, altro che il Castore!
Incontriamo alcune cordate che scendono e, operando sempre con calma e prudenza, provvediamo a incrociarci con loro su quella stretta traccia lasciata sulla cresta.
Il tempo non accenna minimamente a migliorare. La salita non è fisicamente troppo impegnativa, nonostante la quota, e procedendo a passo lento non ci stanchiamo particolarmente, ma l'emozione invece è tanta: quelle condizioni atmosferiche mi portano alla mente immagini viste al cinema o in televisione.
Anche Tonino è preso da quella situazione, lo sento. Un paio di volte si lamenta del vento e una volta mi dice "Tu sei più pesante, lo senti meno!" e io, un po' per sfotterlo e un po' per sdrammatizzare, "Tu sei più piccolo, offri meno resistenza!".
Finalmente siamo in vetta: abbiamo conquistato il Castore a 4.226 m. slm.
E' il mio primo quattromila!
Il panorama è grandioso: si possono ammirare il gruppo del Breithorn, il Cervino, il Gran Combin, il massiccio del Monte Bianco e il Gran Paradiso oltre naturalmente i vicini Lyskamm Occidentale ed Orientale e le principali vette del Monte Rosa con la Punta Dufour e la Punta Nordend, la Punta Gnifetti, la Punta Parrot e la Piramide Vincent, dove il nostro CAI è stato l'anno scorso. A nord si vedono le montagne svizzere del Vallese mentre a sud in lontananza il Monviso.
Ma tutte queste meraviglie noi le abbiamo solo potuto ammirare in foto su libri e riviste, perché quel giorno a malapena riuscivamo a vederci l'un con l'altro. Che sfiga!!
In vetta non c'è una croce ma solo alcune bandierine, quasi delle preghiere tibetane. Pensiamo di proseguire ancora un po' seguendo la traccia che comincia a scendere verso il Polluce ma la direzione della cresta, da quel punto in avanti, ruota di circa 90 gradi a destra esponendoci di traverso al vento che prima ci veniva in faccia. Ora sembra proprio volerci buttare a terra. Non ci sentiamo più in sicurezza e rinunciamo a continuare, oltretutto la vetta l'abbiamo raggiunta e a che scopo andare avanti?
Tonino, che è avanti, si gira per tornare indietro e, per filmarmi, si mette ginocchioni, tanto il vento è forte. Io non ci provo neanche a girarmi su quella stretta specie di monorotaia nella neve: retrocedo a piccoli passi come un gambero per quei pochi metri, i cinque metri più difficili di tutta l'escursione.
Siamo di nuovo alla vetta e ci ricomponiamo. Riprendiamo un attimo fiato, più psicologicamente che fisicamente, e subito si riparte prendendo la via del ritorno.
La traccia è visibile nonostante nevichi ora più abbondantemente e la nebbia si sia infittita. Procediamo con tranquillità ma spediti. Intorno ai 3.800 m. raggiungiamo nuovamente i nostri compagni ed insieme continuiamo tranquillamente sino al rifugio.
E' stata un'esperienza che non dimenticherò mai. Il mal tempo l'ha fatta un po' da padrone rendendo tutto più difficile e faticoso ma sicuramente più emozionante e regalandoci anche un pizzico di avventura e poi……. come potrò mai dimenticare quello splendido panorama?!?!

# LA STELLA DI NATALE

## Edizione natalizia de "LE PIANTE LUNGO I NOSTRI SENTIERI" di Luigi Cinquina

Non compare lungo i nostri cammini montani semplicemente perché è una pianta originaria del Messico, ma facciamo uno "strappo" alla regola di questa rubrica per parlare di una specie molto apprezzata nel periodo natalizio che è ormai prossimo.

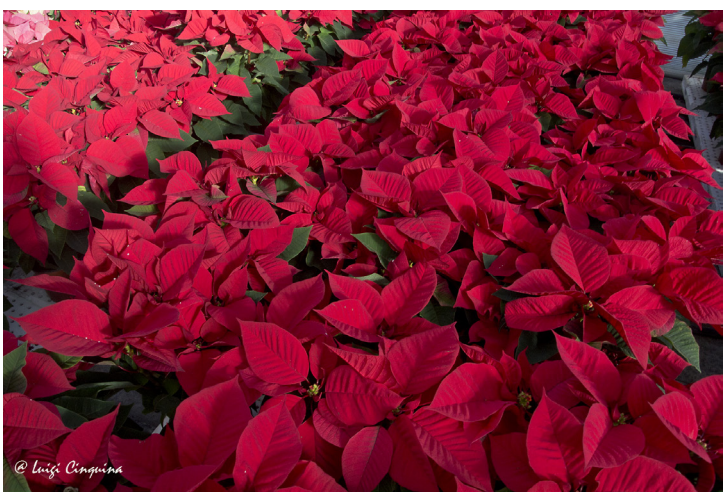
La Stella di Natale (Euphorbia pulcherrima il nome scientifico) fu scoperta nel 1520 dagli spagnoli di Cortes, ma fu l'ambasciatore americano Robert Poinsett, da cui prende il nome scientifico, che l'introdusse negli Stati Uniti nel 1825.

La pianta non ha uno stretto legame con il clima natalizio ma è stata resa simbolo del Natale dalla cultura statunitense, che l'ha eletta a pianta simbolo della festività, in virtù dei colori sgargianti delle brattee, disposte a simboleggiare una cometa, che non sono altro che foglie colorate di rosso, bianco, rosa, marmorizzato, a seconda della varietà. Nel linguaggio dei fiori è simbolo di rinnovamento, buon auspicio, giovinezza.

La Stella di Natale è una specie che appartiene alla famiglia delle Euforbiacee, che comprende molte piante soprattutto erbacee che hanno in comune la caratteristica linfa bianca ed appiccicosa, irritante per bocca ed occhi. In botanica, le piante appartenenti alla stessa famiglia o che hanno comunque rapporti stretti di "parentela" sono accomunate dalla struttura fiorale simile e l'infiorescenza delle Euforbiacee, Stella compresa, è detta "ciato" o "ciazio" in cui i fiori, semplici o molto piccoli ed insignificanti dal punto di vista ornamentale, sono circondati da brattee colorate, che come detto sono foglie modificate,

Questa peculiarità in natura serve per richiamare gli insetti impollinatori ed è grazie a questo stratagemma che la pianta si riproduce, mentre essa è sfruttata commercialmente ed è indotta artificialmente per poter vendere le piante per il periodo delle festività natalizie.

Dal punto di vista botanico, la Stella di Natale è una pianta brevidiurna, nel senso che è indotta alla fioritura quando si accorcia il periodo di luce a massimo 8 ore di luce/giorno. Alle nostre latitudini dove è coltivata, la Stella trova le condizioni naturali per il viraggio del colore delle foglie tra gennaio e febbraio, ben oltre il periodo natalizio: per questo motivo, per renderla commerciale per le festività, in vivaio viene "preparata" a partire da settembre, con la riduzione del periodo di luce a massimo 8 ore e questo è possibile grazie alla copertura delle serre con teli neri.




Considerando che la pianta acquistata proviene dalla coltivazione in serra, dove il clima è condizionato per luce (che induce alla fioritura) e temperatura (la pianta è originaria del Messico e quindi ha bisogno di temperature più elevate), la Stella va tenuta lontano da correnti d'aria, trattata con poca acqua e concimi non azotati, ma dove prevalgono fosforo e potassio, che favoriscono la qualità della fioritura e il suo perdurare.

Dopo la fioritura la pianta perde parzialmente le foglie, perché va in riposo vegetativo: una volta cadute le foglie rosse, essa va tagliata a 10 cm. dalla base e il terreno va tenuto quasi asciutto, in una posizione ombreggiata. In primavera la nostra Stella riprende a vegetare e va concimata – azoto compreso - ed irrigata senza far ristagnare l'acqua nel sottovaso, con alternanza di terreno asciutto e inumidito, altrimenti la pianta rischia di morire a causa marciumi radicali,. Si possono eliminare i rami esili, sovrapposti, inseriti male sul fusto, in modo da avere una struttura che occupa lo spazio in volume in maniera omogenea.

Da settembre, per indurre la Stella di Natale al cambio di colore delle nuove foglie apicali dal verde al rosso o gli altri colori varietali, bisogna far "vivere" il periodo di luce per non più di 8 ore (si immagini che anche la luce della lampadina della nostra stanza o quella della televisione accesa possono influire sul periodo di luminosità totale); viceversa, allungando il periodo di luce a più di 8 ore/giorno, si prolunga il periodo vegetativo e la fioritura avviene quando le festività sono ormai passate da un pezzo.

E' semplice coltivare la Stella di Natale, o è difficile: l'ambiente giusto, l'attenzione nelle cure colturali, la conoscenza delle sue esigenze possono far sì che questa bellissima pianta possa perpetuare nel corso degli anni l'aria di festa del periodo natalizio nelle nostre case. Tantissimi auguri anche da me.

## CIAMBELLINE AL VINO
di Annamaria Nanni

INGREDIENTI per 40 biscotti circa: 500 gr. di farina, 125 ml. di olio di semi , 150 gr. di zucchero, 135 ml. di vino bianco, 1/2 cucchiaio di semi di anice, 8 gr. di lievito chimico in polvere, un pizzico di sale.

PREPARAZIONE: per preparare i biscotti al vino preriscaldate il forno a 180° e mettete i semini di anice ad ammorbidire nel vino. Setacciate la farina con il sale e il lievito, aggiungete lo zucchero e disponeteli sulla spianatoia a fontana. Al centro, aggiungete l'olio e il vino in cui avrete precedentemente versato i semi d'anice ad ammorbidire. Impastate energicamente il composto fino a che non sarà compatto e omogeneo. Dopodiché prendete una noce d'impasto e con i palmi delle mani ricavate delle striscioline sottili e lunghe 15-20 cm . Unite le due estremità del bastoncino per formare un cerchio. Ora, immergeteli solo da un lato nello zucchero e posizionateli, con il lato zuccherato verso l'alto, in una teglia rivestita con della carta da forno. Cuocete per 25-30 minuti. Fateli raffreddare e conservateli in un contenitore chiuso ermeticamente. Al posto del vino bianco potete utilizzare del vino rosso che conferirà ai vostri biscotti un aspetto più scuro, mentre se non avete i semini d'anice potete sostituirli nell'impasto con mezzo bicchiere di sambuca.

## T R ACCE NEWS

I complimenti di T R ACCE all'amico Nicola Racano che ha conseguito la qualifica di Operatore TAM/CSC, avendo partecipato con successo al Corso Regionale di Formazione di TUTELA AMBIENTE MONTANO E NATURALISTICO CULTURALE 2015.
A Nicola i nostri migliori auguri di buon lavoro.

Il CdR di T R ACCE
augura
a tutti i Soci del CAI Vasto
un Felice Natale
e
Sereno Anno Nuovo.

## NATALE 1895
di Mario Giulio Di Risio.

Signore gentilissimo
per bene esercitare
quest' umile mestiere
di lustrascarpe,
e per dare al Governo
la tassa per prendere
la patente,
ho pensato far capo
a tanta buona gente.
Ond'è signor,
che chiedovi un soldo, due, tre...
per la marca da bollo,
per la famiglia... e me.

Michele Cinquina, lustrascarpe

## PILLOLE
di Emanuele Gallo

[ pi. ]

"Cerchiamo sempre ciò che ci unisce,
mai quello che ci divide"

Papa Giovanni XXIII

TRACCE
**idea e progetto grafico**: Leontina D'Orazio
**impaginazione:** Berardino Barisano, Emanuele Gallo
**redazione:** B.Barisano, P.Canci, A.Colantonio, G.Colonna, M.G.Di Risio, F.Famiani, E.Gallo.

Se hai una storia da raccontare o una foto da pubblicare, se conosci un itinerario, un paese, una barzelletta, una ricetta, una filastrocca o un proverbio o hai una qualunque cosa da dire, scrivi a: **redazionetracce2008@libero.it**

Stampato in proprio